

CLANDESTINI

di Carmelo Trasselli

Come fatto di costume, il «clandestino» condivide gli onori della modernità alla pari con il contrabbandiere di sigarette. Non vi è fatto peculiare del contrabbando di tabacchi che non trovi un parallelo puntuale tra i clandestini dell'archeologia.

Anche tra i clandestini esiste una graduazione che va dal piccolissimo ritrovatore di una moneta ossidata alla gang che liquida l'Efebo di Selinunte.

Anche tra i clandestini vi è colui che vende a buon prezzo falsificazioni banali o falsi ben fatti.

Quando i fumatori di sigarette estere erano poche decine, esisteva un limitatissimo contrabbando realizzato da chi, tornando da un viaggio, portava poche sigarette agli amici; oggi quei fumatori sono migliaia, centinaia di migliaia e il contrabbando è diventato uno degli «affari» più grossi.

Quando i collezionisti di antichità erano pochi, scelti, competenti, gli antiquari seri e rispettabili commerciavano lecitamente; oggi coloro che si pretendono collezionisti sono migliaia, di ogni estrazione intellettuale, per lo più incompetenti e poiché, come tali, si credono furbi, evitano l'antiquario serio, ricorrono al clandestino e talvolta perdono anche il danaro; si racconta che uno abbia perduto persino la vita.

Il clandestino non esisterebbe se non esistesse il compratore.

Il clandestino, inteso come piccolo contrabbandiere, gode anche della simpatia del pubblico: che male commette se cerca e vende un vasetto,

quando i Musei ne sono ricolmi? L'opinione pubblica — ignorante in questo come in tanti altri settori che la massa sprovveduta ha invaso di recente — è favorevole al clandestino e non si rende conto del danno irreparabile.

Che dico? — Vi sono persone altolocate, che proprio per la loro posizione dovrebbero conoscere le conseguenze di ciò che fanno, le quali si guarderebbero bene dall'accettare centomila lire per procurare un impiego; ma accettano, anzi pretendono in anticipo, oggetti antichi. Ed allora voi vedete un onestissimo contadino trasformarsi in scavatore clandestino o in procacciatore di antichità fino a quando il figlio abbia ottenuto l'impiego agognato.

Il mondo dei clandestini si sforza di stare in equilibrio sul taglio di un rasoio — sia ben chiaro che dal mio discorso restano fuori antiquari seri e collezionisti seri e competenti —, mondo per lo meno dubbio, nel quale può accadere di tutto.

Intanto, i clandestini si scornano tra loro: anche gli assegni falsi circolano e senza possibilità di denuncia: sicché non sappiamo dove possa sbocciare un affare.

Nei centri più noti come facile mercato per l'acquisto di oggetti di scavo, nascono le fabbriche di antichità. In Sicilia, per lo più l'organizzazione è la seguente. La località XX nota perchè metà della popolazione vive di scavi clandestini, è molto sorvegliata; pochi osano andare a scavare di notte. Nasce allora una fabbrica. Un capocione della località XX si reca nella località YY dove pure si scava, ma in giacimenti meno ricchi, che danno oggettini di scarso valore; compra oggetti

di second'ordine autentici e li paga parte in denaro parte con falsi. Gli oggetti che in YY, località poco nota agli acquirenti stranieri, si venderebbero a mille, in XX invece si rivendono a diecimila; i falsi, troppo smaccati in XX, riescono a passare in YY.

L'effetto è che io credo di comprare un oggetto di Imera, diciamo, e invece, nella migliore delle ipotesi, se non mi rifilano un falso, compro un vasetto rustico delle Madonie. Ma c'è anche da considerare questo: se io fossi disposto a pagare un giusto prezzo, tale da rispecchiare il valore effettivo dell'oggetto, nessuno troverebbe convenienza in tutto quel traffico, in quel trasporto, anche rischioso, di oggetti autentici e falsi. Io invece sono incompetente; sono ubriaco di pezzi malamente pubblicati dai giornali che danno notizia di vendite all'asta clamorose; e così ubriaco e sciocco per giunta compro a centomila un oggetto che vale sì e no cinque mila, convinto di mettermi in casa un pezzo da un milione.

Di fronte a questo tipo di acquirenti non c'è nulla da fare: hanno appestato l'antiquariato, hanno appestato il collezionismo, hanno creato una categoria di piccoli fuori legge.

Vi è da considerare poi un altro fatto: il clandestino tramutatosi in falsario lavora sul velluto. Nessun compratore di un oggetto falso sporgerà mai denuncia. Se è un antiquario di fama internazionale, tace per non far sapere che è stato preso in giro e per evitare che i suoi danarosi clienti dubitino dell'autenticità degli oggetti da lui venduti. Se è uno di quei collezionisti da strapazzo che vanno pullulando, tace perchè teme di non essere in regola

con le notifiche e paventa di essere conosciuto dal fisco come collezionista danaroso. Se è uno che aveva denaro da investire ed ha fatto un cattivo affare, tace perchè nessuno va a strombazzare le proprie perdite. La congiura del silenzio protegge i falsari di antichità.

Il recente colpo della Polizia romana che ha scoperto una fabbrica di buoni oggetti etruschi è stato abbastanza clamoroso ed è stato ottima cosa renderlo di pubblica ragione, propagandolo. Per mio conto insisterei: non è possibile scoraggiare il clandestino; bisogna scoraggiare il compratore il quale deve sapere che sempre rischia di comprare roba falsa anche se gliela presentano frammista a roba autentica. Appunto a Roma, si è letto sui quotidiani, un quinto degli oggetti erano autentici.

Tra il clandestino e il compratore c'è poi la categoria intermedia dei procacciatori, che sono di due tipi. Uno è il sensale di campagna, che esercita la senseria di uve, mosti, grano, terreni, che conosce tutti i contadini e che generalmente risiede in un caffè; egli sa che Tizio, Caio e Sempronio hanno qualche oggetto, qualche moneta; quando gli capita a tiro un cliente, lo accompagna, assiste alla contrattazione, assiste al pagamento ed esige la percentuale.

Il procacciatore vero e proprio è più pericoloso; generalmente sa che cosa ha in mano e, con la facilità odierna dei viaggi all'estero, esporta largamente. Quando ha bisogno di denaro perde senza battere ciglio, certo di rifarsi. Per una monetina d'oro di un grammo o poco più, spara «ventimila», voi offrite mille; l'affare si conclude per 4.500 e voi siete felici

cissimi di aver comprato un pezzo da 10.000 senza rendervi conto del retroscena; e cioè che quel tale sta svendendo due o tre monetine dappoco, adatte al nostro mercato modesto, per poter andare all'estero a vendere un intero ripostiglio di monete d'oro che ha comprato quasi a peso, che venderà guadagnandovi tanto da vivacchiare un anno... e che vedremo ricomparire nei grandi cataloghi a decine e decine di migliaia di lire ogni pezzo.

Questo tipo di procacciatore vive, sembra paradossale, sull'avidità di colui che ha trovato il ripostiglio. Caso freschissimo, dell'anno scorso. In uno scavo di fognatura si trova un vasetto arabo, che viene immediatamente distrutto per toglierne una sessantina di monete d'oro, non tutte in ottime condizioni, valore collezionistico, l'una per l'altra, un migliaio di lire l'una. Chi le ha trovate crede di avere il tesoro di Ali Babà, spera di comprare una bella casa, di fare la dote alle figlie, di pavoneggiarsi finalmente in Alfa Romeo. Corre in città da un orfice e si sente offrire 700 lire per ogni moneta, prezzo generoso per oro da liquefare. Torna in paese maledicendo i cittadini; per tramite di amici, amici degli amici, e amici degli amici degli amici, riceve un'offerta di due mila lire a pezzo. Si sente derubato. Dopo tre mesi finalmente trova uno sciocco che gli compra tre monetine a 1.500 lire l'una (quello sciocco sono io, precisamente, che voglio conservare documento di quelle monete in quella data località e che non faccio collezione); un altro paio ne vende a 1.000 lire; e le altre 50 e più finiscono in mano al procacciatore a meno di mille lire e il procaccia-

tore, a poco a poco, riuscirà a venderle a 2.000.

Questa è storia vera e controllabile di monete modeste. Ma le cose non vanno diversamente per monete di gran valore o per oggetti rispettabili.

Sul mercato archeologico clandestino giuocano varie componenti psicologiche.

Primo, l'acquirente (escluso il competente). Primo tipo, Museo straniero; compra poco, paga bene, prende patacche solennissime molto spesso; ben gli sta. Una variante di questo è il «miliardario», sempre straniero, il quale nella sua marchiana ignoranza è convinto che un oggetto autenticamente antico non possa essere integro. Non dico dove, una volta fu scoperto un cratere, bellissimo ed integerrimo; arriva il sensale mandato dal compratore, anche lui straniero, discute, paga. Al momento di portar via, riduce il cratere in cento pezzi e lo mette in una comunissima borsa porta-carte; perchè in quel beato paese tutti ammettono che sia autentico un oggetto restaurato, nessuno crede all'autenticità di un oggetto integro. Racconto questa storia, che risale ad oltre dodici anni ormai, perchè costituisce un indizio della mentalità contorta di certi compratori.

Secondo tipo: colui che ha sentito dire che suo zio ha saputo dal compare che il cugino ha letto sul giornale che all'asta di New Peretolis una coppa corinzia trovata a Brucalasinò è stata venduta un milione. Quel tale scopre in se stesso il bernoccolo del grande antiquario e «investe» denaro come se l'oggetto d'antiquariato fosse un brillante o un lingotto. Fa arrivare i prezzi alle stelle creando un mercato artifi-

cioso; colma la casa, le vetrine, i cassetti di oggetti d'ogni risma. Finisce per comprare la famosa «moneta di Troia», quella con una troia che allatta tanti porcellini, patacca che gira da almeno un secolo; o compra un'intera raccolta di argentei di Siracusa fatti col'osso di seppia.

Qualche volta combina anche delle società: ne fu tentata una volta una di 30 milioni (eravamo, se non erro, verso il 1954) allo scopo di comprare e rivendere un *unicum* proveniente da Selinunte, che era invece un piede di lume a petrolio con tante monetine puniche e greche saldate sopra. Ed un tale oggetto è stato offerto, fotografato, ha girato per la provincia di Trapani: e magari ha trovato un acquirente.

Terzo tipo, l'avaro. L'acquirente avaro è un ammalato, un egocentrico, un egoista e, tutto sommato, un anormale. Vuol godere da solo, tiene segreta la sua collezione, è capace di qualunque follia. E' pericoloso perchè è capace di distruggere. Ad un tale fu chiesto se, possedendo l'Efebo di Selinunte, e trovandosi costretto a restituirlo, ne avrebbe provato dolore. «Non lo restituirei, rispose, piuttosto lo fonderei».

Ci sono poi i cripto-antiquari, metà collezionisti e metà commercianti, che è difficile classificare; ed un'infinità di altre persone che costituiscono un'umanità varia, degna della penna di Zola o di Balzac, gradevoli molto spesso, sovente amici generosi. Sono «tipi», al tempo stesso tutti uguali e tutti diversi l'uno dall'altro; la mia penna è troppo modesta per tentare anche uno schizzo.

Ed infine, gli scavatori clandestini. Pur presentando alcune caratteristiche comuni, ve

ne sono di due tipi, brava gente e non.

La premessa psicologica è comune a quella dei giocatori di roulette o di totocalcio: fatica saltuaria e non metodica, possibilità di guadagno ultrafantastiche. In sostanza, come giocando 150 lire di schedina possono vincere 150 milioni, così, con un colpo di piccone, sperano di trovare il tesoro degli Atridi o lo scudo di Achille. Tale speranza è alimentata da leggende e tradizioni: la grotta del tesoro. Se andate a Palazzo Adriano, vi racconteranno che qualcuno, in seguito ad un sogno, trovò murata nella fontana pubblica una caldaia piena di monete d'oro. Sogni di questo genere sono ben documentati fin dal secolo XV, sono i sogni di sempre.

Si badi che la leggenda sostanzialmente risponde a verità. Qualche operaio, riparando la fontana, avrà trovato la medaglia o la moneta muratavi quasi a scopo propiziatorio, come si faceva nel XVII ed anche nel XVIII secolo nelle opere pubbliche. Di bocca in bocca e di anno in anno la moneta unica è diventata una caldaia di monete.

Perché, ad instar dei cacciatori e dei pescatori, i clandestini sono dei contafrottole: se esistessero davvero tutte le monete di eletto che mi hanno raccontato di aver trovato, non basterebbero i forzieri della Banca d'Italia.

Distinguo i buoni dai cattivi. I primi sono agricoltori che «arrotondano» con qualche scavo clandestino i magri guadagni od occupano in tal modo le giornate di disoccupazione. Alcuni, pensionati di un qualsiasi ente assistenziale ed ufficialmente incapaci di lavorare, stanno invece dodici ore a sca-

vare su una montagna spesso per poche centinaia di lire, felici se qualcuno li assume a scavare «a giornata». Ciò che trovano è del committente, salvo qualche oggetto eccezionale su cui pretendono un di più.

I cattivi sono invece quelli che scavano esclusivamente. Spinti dalla speranza del tesoro, si ammazzano di fatica per poche lire. Hanno misteriosi legami tra loro. Un fortunato una volta trovò una collana d'oro romana e fu costretto a dividere con altri due. Qualunque imbecille avrebbe diviso in tre il ricavato; loro no. Non fidandosi l'uno dell'altro spezzarono in tre parti la collana. Basti ciò a far comprendere che razza di gente siano.

Codesti mestieranti girano da comune a comune, da provincia a provincia, persino da regione a regione: uno ha lasciato la Sicilia, ha fatto qualche cosa in Sardegna, poi è andato a Spina, poi è ritornato in patria dove ha scavato una galleria sotto un castello medievale. Ne avrà ricavato forse tanto da comprare un pacchetto di sigarette. Ma, se esistesse, come sarebbe auspicabile, una speciale polizia delle antichità e delle arti, tali mestieranti dovrebbero essere schedati a parte, perché conoscono luoghi e persone, non sono isolati, amano l'avventura per se stessa, costituiscono quell'ambiente nel quale, fra molte mezze figure, potrebbe anche emergere l'individuo reclutabile per qualche colpo molto grosso.

Generalmente i compaesani non hanno molta stima di costoro, che vengono giudicati severamente alla pari con i giocatori di professione.

Con tutto ciò, i clandestini, buoni e cattivi, possiedono una quantità enorme di notizie e,

molti, possiedono anche un fiuto o un istinto che consente loro di «sentire» l'oggetto antico anche a due metri sotto terra. Se ti dicono che lì c'è una tomba e scavano, la tomba c'è: magari saccheggiata da tre secoli, ma ancora riconoscibile.

Se un dispiacere mi è rimasto, è di non aver fatto uno schedario di tutte le notizie che mi hanno dato: qui c'è pasta vitrea, qui una fonderia di bronzo, là una necropoli araba, più lontano un villaggio neolitico. Storie, d'accordo. Ma tutte le volte che ho potuto controllare, il mio scetticismo è risultato infondato.

A tutti costoro si aggiunge poi il clandestino di complemento: colui che trova casualmente un oggetto durante lavori nelle strade, durante lavori di rimboschimento.

Entrare in confidenza con qualcuno di costoro è un'esperienza tra le più affascinanti ed è, alla fine delle fini, cosa utile all'archeologo, perché una carta archeologica si può riempire con le loro indicazioni meglio che sulla scorta dei grandi trattati. E confesso che sono stato tentato talvolta di mettermi al seguito di un clandestino «buono».

Vi è un settore dell'archeologia, quello che non riguarda le grandi città antiche note a tutti e i grandi giacimenti preistorici, ma bensì i piccoli villaggi e le piccole necropoli, che è ancora un libro chiuso per la scienza ufficiale mentre è libro fin troppo aperto per i clandestini. Ed è proprio quello che più mi affascina come studioso di cose economiche, perché vi trovo gli oggettini d'ogni giorno, i pezzi fabbricati in serie, la vita dell'uomo, della famiglia, della piccola tribù.

Questo libro bisogna legger-

lo. Purtroppo — chi lo disse era uomo d'esperienza — lo scavo archeologico è un libro che si può leggere una volta sola e bisogna leggerlo bene fin dalla prima volta.

Disgraziatamente la Sicilia è costellata di necropoli che sono state lette soltanto dai clandestini, a loro modo: cioè distruggendo gli scheletri, sfasciando i vasi alla ricerca d'oro non trovato, confondendo, disperdendo, eliminando ogni possibilità di stratigrafia e topografia. Negli ultimi anni ci si è messa anche la meccanizzazione agricola a sconvolgere, a distruggere. Una necropoli bella e ricca in quel di Contessa Entellina è stata « arata » così, semplicemente. E qualcuno progetta l'uso di una ruspa per scoprire in 24 ore un'intera necropoli di collina.

Il danno arrecato alla scienza è incalcolabile. Con la speranza del tesoro, con la paura del fisco o dell'autorità, con la avidità, per mille motivi più o meno comprensibili, tutti costoro temono che il lasciar trapelare l'esistenza di un oggetto, di un abitato antico, di un ripostiglio sia la loro rovina. Mai vi diranno in piena verità da dove proviene l'oggetto che vi vendono. Non comprendono che il più delle volte ciò che interessa all'archeologo è la notizia, non il pezzo in sé che può essere comunissimo.

Io penso con terrore che cosa sarebbe accaduto dei bronzetti di Castronovo se li avesse trovati un clandestino: dispersi in venti collezioni, senza che un collezionista sapesse dell'altro, senza alcuna notizia sulla provenienza, senza alcuna possibilità di uno studio d'insieme che ha già aperto uno spiraglio su quell'antica cinta fortificata e forse darà tra non

molto un altro raggio di luce: avrebbero fatto la fine miseranda dei bronzi cinesi e siamesi, dispersi l'anno scorso in un'asta di Locarno, dei quali resta soltanto la menzione in un catalogo.

Quelli di Castronovo sono pezzi rari; ma lo stesso discorso vale per i più comuni. Per esempio, in una località venuta di moda da poco tempo, gli operai del rimboschimento hanno trovato molte centinaia di monete: un paio d'argento, una o forse due d'eletto, moltissime di bronzo. Tra queste, molte « mezze monete », da loro gettate via con scrupolo religioso perchè invendibili. Il puro caso mi ha fatto mettere le mani su una di queste « mezze », una monetina di Gerone II tagliata nettamente lungo il dente mediano del tridente. Una sola vale quanto niente: le altre erano dello stesso periodo, anteriori, posteriori?

Cento di quelle monetine buttate via bastavano a scrivere un capitolo di storia su quella località o a risolvere il problema di una riforma monetaria. Non ci sono più. Pazienza.

E le altre monete, quelle non tagliate (di Agrigento, di Siracusa, di Imera tarde, di Lilibeo tarde, niente bizantine, niente arabe, niente normanne o sveve o aragonesi, insomma con un hiatus fino alle ut commodius) se fossero state soltanto elencate prima di venire disperse a due cento lire ognuna e forse meno, non ci avrebbero dato un altro capitolo?

Tesoretti: quello d'oro di Corleone disperso; si dice che fossero monete arabe. Quello di oro di Butera disperso: si dice che fossero monete normanne. L'insieme di monete di bronzo e argento di Castronovo, che

andava dalle monete con palma tipo Mozia, alle arabe, normanne ed aragonesi, disperso senza che ne esista un elenco: roba che non valeva duecento lire al pezzo; ma guai a farne un elenco. Pezzi di nessun valore collezionistico, che nessun Museo avrebbe mai voluto, ma la cui notizia sola interessava. Nulla ne rimane di concreto.

E le necropoli? Una sconvolta dall'aratro meccanico e non se ne parla più. Un'altra saccheggiata fino a non essere più riconoscibile (dalla descrizione di qualche oggetto, poteva essere del IV o III secolo a. C.); un'altra lì vicina, poverissima, rovinata (in tomba unica cinque scheletri, compreso uno femminile ed uno di infante); un altro complesso di almeno quattro necropoli vicine di epoche diverse, saccheggiato senza che un solo reperto sia ufficialmente noto, nemmeno in fotografia. Ed erano oggetti modestissimi, privi di valore collezionistico ma preziosi per l'archeologo che vi avrebbe studiato il movimento della popolazione lungo la vallata di un fiume. Tutto finito. Affidato alla mia scarsa memoria, al mio scarso discernimento in queste cose, ai pochi ricordi di tre o quattro giorni vissuti con clandestini « buoni » allo scopo di conoscere quel loro strano mondo di violatori di tombe.

E il tesoro di bronzi classici di Sambuca? Scomparso senza che in Sicilia alcuno ne sapesse qualcosa. Ma all'estero ne sanno molto, visto che dall'estero è venuto chi ne ha fatto piazza pulita.

* * *

Conclusione? — Nessuna. La nostra è una società ignorante. La sostanza è la distru-

zione del patrimonio scientifico; l'esportazione del pezzo eccezionale è dolorosa, ma è puro accidente.

La radice del male sta nella moda, nell'antiquariato come investimento o come riserva, in quel tanto di pseudocul-

tura che il dopoguerra ha introdotto fra troppa gente che cerca oggetti antichi di cui non apprezza né antichità né bellezza né fascino ma soltanto il valore venale, all'americana. Fate venire dall'America la moda dei cubi di porfido per orec-

chini, e i nostri bravi clandestini dell'archeologia si trasformeranno in disselciatori di strade.

Come diceva Orazio? « Odi profanum » con quel che segue.

CARMELO TRASELLI



Tetradrammi di Siracusa: nelle prime tre colonne il «diritto», nelle successive il corrispondente «rovescio» delle medesime monete

Due lapidi sepolcrali ebraiche

di Benedetto Rocco

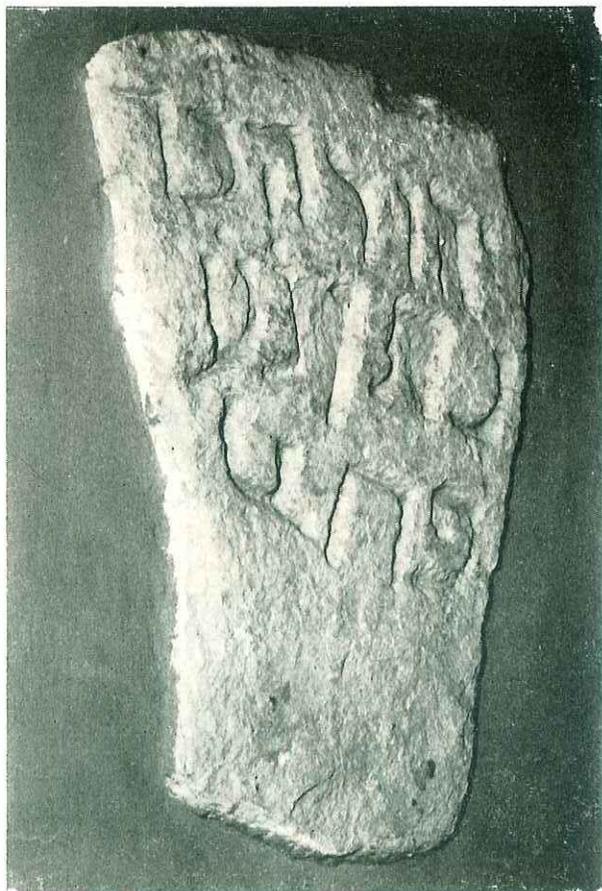


Tavola I - Museo Comunale Cordici di Erice: lapide sepolcrale ebraica

Le due iscrizioni, che si pubblicano, provengono dai due angoli estremi della Sicilia: l'una da Erice (A), l'altra da Messina (B); la prima esposta al Museo Comunale della cittadina trapanese, la seconda al Seminario Arcivescovile di quel Capoluogo.

[A] In occasione di una recente visita ad Erice, lo scrivente ha potuto osservare a lungo, esposta al pianterreno del museo locale, quella dedica sepolcrale, che le guide per turisti chiamano *fenicia*, ma che in realtà è *ebraica* del periodo medievale. Proviene certamente dal cimitero ebraico ericino, che attende il piccone paziente di uno scavo razionale, per rivelare in altre stele numerose un capitolo dell'ebraismo siciliano. Tutti i precedenti osservatori - così mi è stato riferito dal Prof. Adragna, l'intelligente custode di quelle patrie memorie - l'hanno ritenuta incompleta e quindi indecifrabile; a me sembra che sia completa, tenendo conto e della forma della lapide e del suo contenuto (Tav. I).

E' ricavata da pietra locale, e presenta una levigazione piuttosto rudimentale, specialmente al margine sinistro: forse questo particolare ha fatto pensare nel passato a rottura

della lapide e alla conseguente impossibilità di decifrarla appieno. Ha forma di rettangolo, la cui altezza misura m. 0,60 e il rigonfiamento massimo della base m. 0,35.

FACSIMILE



יהודה בר
נתן נע
פחאל

La lettura è la seguente:

1. YHWDH Ḅ Ṛ
2. NTN Ṇ ̣Ẹ
3. PḤL

Paleograficamente è da notare l'esecuzione poco accurata delle lettere, dovuta certo al materiale refrattario, ma anche ad inesperienza dell'incisore. Al 3° rigo si ha la fusione delle due lettere finali (*alef + bet*), come spesso nel medioevo.

Vocalizzando il testo si ha:

1. Yēhûdāh, b. R.
2. Natan. N. ̣E.
3. PḤL.

Le due lettere finali del primo e del secondo rigo, contrassegnate da un punto in alto, sono delle abbreviazioni, comunissime nelle iscrizioni tombali (b. = *ben*; R. = *Rabbi*; n. = *nûhō*; ̣E = ̣*E*den); le quattro lettere del terzo rigo contengono la data.

In lingua italiana il testo suona come segue:

1. *Giuda, figlio di Rabbi*
2. *Natan, Riposi in Paradiso*
(lett.: *il suo riposo sia nell'Eden*).
3. (Anno dalla Creazione) 5119
(= 1359 d. Cr.).

Mi sfugge il motivo per cui le cifre della data sono state poste nell'ordine di 80+8+1+30 (a cui s'ha da aggiungere mentalmente 5.000); vocalizzando le lettere/numeri, si potrebbe leggere il 3° rigo come «*pah ̣El*», ossia «*laccio di Dio*». Voleva il lapicida esprimere il suo rammarico per il giovane (?) Giuda, incapato prematuramente nell'inesorabile «*laccio di Dio*»?

[B] La seconda iscrizione (Tav. II) si presenta molto più elegante della precedente. Avendo lavorato solo su fotografia (1), non mi



Tavola II - Seminario Arcivescovile di Messina: lapide scolpata ebraica

è possibile precisare il materiale su cui è inciso il testo, né le dimensioni della lapide. I primi tre righe sono intermezzi dallo stemma del personaggio cui si riferisce, mentre la ultima linea non solo è di un terzo più lunga delle altre, ma è piena di abbreviazioni, contrassegnate dal punto in alto su ben 12 lettere, cui sono da aggiungere le due del secondo e le due del terzo rigo.

La lettura materiale non presenta difficoltà:

1. ׀YS ZQN WNSW׀ PNY (M)
2. Ḥ Ḥ BMR ׀BRHM
3. PNSY Ẓ Ḷ NQR׀Ḷ
4. ׀Ḷ YWM Ḥ YḄ KSLW ḤSṢẈ TNṢBḤ

Sciogliendo le abbreviazioni, possiamo

vocalizzare così:

1. ʾîs zāqēn ûnēšûʾ fānî(m)
2. h(û) hā(rôš) bēMar ʾAbrāham
3. PNSY, zi(krônô) lē(tôb). Niqra ʾEl
4. ʿal yôm Ḥ, YḄ Kislew, ḤSṢẈ.
Tē(hî) na(fsô) sērûrāh) bi(šerôr) hā(ḥay-
yîm).

Ne risulta la seguente traduzione:

1. Uomo "anziano e persona di riguardo,
2. egli (era) il capo", il Signor Abramo
3. PNSY, la cui memoria è in benedizione. Fu invocato Dio (sul defunto)
4. il giorno 5° (= giovedì), il 12 di Kislew, (nell'anno) 5396 (= 1636 d. Cr.). "La sua anima sia custodita nello scrigno della vita".

OSSERVAZIONI

a) la frase «anziano e persona di riguardo, egli....il capo» (1° rigo) è tolta da Is.9,14. E' regola costante degli Ebrei magnificare il defunto con espressioni prese in prestito dalla Bibbia. Non mi risulta che questo versetto sia stato usato per intero in occasione di altri morti illustri; sebbene le mie conoscenze in questo campo siano tutt'altro che complete. «Nésú² fanîm» (= persona di riguardo) si trova in un frammento di lapide del sec. XIV, conservato al museo archeologico di Toledo (2); «zaqen ûnésû fanîm (= anziano e persona di riguardo) in un'altra iscrizione del 1355, oggi perduta, proveniente dal cimitero ebraico di Toledo (3).

b) Vocalizzo il BMR del secondo rigo come béMar, considerandolo un *bet essentiae* (4) più il sostantivo Mar. Quest'ultimo (= Signore) è propriamente termine aramaico; ma, penetrato di buonora nell'ebraico postbiblico, non di rado si usa come appellativo riservato a personaggi di riguardo.

c) La parola PNSY del 3° rigo dà il cognome del defunto. Secondo ogni verosimiglianza si tratta di una parola italiana trascritta in ebraico; per ritrascriverla in italiano le interpretazioni possibili sono numerose. Tenendo conto che il *pe* vale foneticamente tanto *p* quanto *f* e che il *sade* serve a trascrivere la *z* italiana di *piazza*, *Venezia* ecc., potremmo avere un *Panizzi*, un *Punzi*, un *Ponzio*, un *Finazzi*, ecc. Occorre precisare la città di origi-

ne della iscrizione e cercare nella storia locale del secolo XVII il personaggio che possa rivendicare a sé l'onore dell'epitaffio.

d) *Kislew* (antico *Kaslew*) è il 9° mese del calendario ebraico, corrispondente al novembre dicembre del calendario gregoriano.

e) Il senso reale di «*nigra*³ *El*» (lett. «*fu invocato Dio*») pare sottintenda «*sul defunto*» (come aggiunto nella traduzione, tra parentesi), e corrisponderebbe a qualcosa come *furono celebrati i funerali*. Restando in attesa di una conferma, dò l'interpretazione come congetturale.

f) «*La sua anima sia custodita nello scrigno della vita*» è una citazione di I Sam. 25,29. Tolta da un contesto arcaico, l'espressione fu piegata ad una concezione più evoluta dell'Oltretomba e finì con l'entrare nella liturgia ebraica dei defunti (*Hazkerat nesamot*). Rare le iscrizioni sepolcrali di una certa estensione, che non contengano - nella canonica abbreviazione in 5 lettere - il classico augurio al defunto.

Non resta che formulare il voto perchè quanto prima siano segnalate a chi di dovere altre eventuali lapidi ebraiche esistenti in Sicilia ed ancora inedite; in un secondo momento si potrà curare un piccolo «*Corpus*», che raccolga insieme quanto di memorie giudaiche giace sparso a Siracusa, a Palermo, a Messina, ad Erice ed altrove. Sarà un non piccolo vantaggio per lo storico e l'epigrafista.

BENEDETTO ROCCO

(1) Ringrazio il Rev.mo Mons. Fr. Basile, che mi ha segnalato l'epigrafe ed ha gentilmente fornito la fotografia che pubblichiamo.

(2) F. CANTERA - J. M. MILLAS: *Las inscripciones hebraicas de España*, Madrid 1956; pag. 44, n. 19.

(3) *Op. cit.*, pag. 155, n. 94.

(4) P. JOUON: *Grammaire de l'hébreu biblique*, Rome 1947, § 133, c.